

L'INTERVISTA GIAMPAOLO SIMI. Apprezzato autore di gialli, presenta il suo ultimo libro «Tra lei e me» stasera al Circolino in Città Alta

«TANTA CRONACA NERA DÀ L'IDEA DI UN MONDO FONDATO SULLA PAURA»

VINCENZO GUERCIO

Una donna «solare». «La vita fatta persona». Lorena Danesi, 38 anni, agente immobiliare, viene trovata strangolata in un ex frantoio gestito dalla sua agenzia. Uno di quei paradossi con cui la vita spesso decostruisce le nostre pretese di lettura, interpretazione, previsione. Una vicenda in cui le mosse dei protagonisti, i paradossi, gli scherzi del destino, si incastrano, si combinano l'uno con l'altro, in un marchingegno avvincente, ricco di sorprese, che sembra irridere i nostri desideri e la nostra volontà. «Tra lei e me» è l'ultimo romanzo di Giampaolo Simi, uno dei brillanti autori di **Sellerio**. Che, purtroppo, il 9 ottobre scorso, ha perso un protagonista come Francesco Recami. Simi presenta il libro stasera, alle 20,45, nella Sala Civica del Circolino (vicolo Sant'Agata 19, Città Alta).

Simi, in Italia, e non solo, c'è una vera invasione di gialli, noir, post-noir, polar, polizieschi... Cosa distingue i suoi, in questa fitta produzione?
«Bella domanda. Nelle mie storie cerco di tenere alta la tensione psicologica. Altri invece prediligono una continua centrifuga di accadimenti sensazionali, altri ancora si adagiano sul giallo d'ambientazione in cui il ritmo non conta, perché il loro lettore non ama affatto l'ansia». **Si è ispirato a qualche fatto reale di cronaca?**
«Non in particolare. Quello di Lorena Danesi è un delitto di finzione che però, come tanti delitti della realtà, non ha dinamiche

così complesse e perfettamente studiate, e in cui gli incastri beffardi del caso giocano un ruolo non secondario».

Perché ha scelto un femminicidio, altra casistica vasta?

«Non scrivo per porre attenzione su un tema. Diciamo che scrivo di cose che mi mettono in difficoltà e che suscitano dubbi. Ho provato a domandarmi quanto certi pregiudizi, apparentemente obsoleti, stiano invece sopravvivendo in maniera subdola e magari bonaria, diventando anche più pericolosi, infiltrandosi nei discorsi di tutti i giorni, anche in chi dichiara di esserne immune».

Molto spazio, fatalmente, è dedicato alla mediatizzazione del caso di nera, con tutte le storture connesse (inflazione, invadenza, spregiudicatezza dei giornalisti...). Specchio della realtà?

«La cronaca nera è diventata così preponderante, nella foliazione dei giornali e nella scaletta dei programmi tv, da plasmare un'idea del mondo fondata sulla paura e sull'insicurezza. E tutto questo a dispetto del fatto che in confronto a una ventina d'anni fa, gli omicidi che si contano in un anno sono dimezzati. Anche noi giallisti, non solo i giornalisti di nera, dovremmo riflettere su questa deriva».

A proposito: cosa pensa della mediatizzazione di casi come Garlasco, Trieste, Rimini? Perché alcuni sono tanto più notiziabili di altri?

«Esiste un termine inglese che spiega in maniera cinica ed efficace il perché di certe mediatizzazioni: «mournable». «Mourn» è il lutto. Alcune vittime si prestano al lutto e alla compassione più di altre. Perché sono giovani,

innocenti, potevano essere nostri figli. Yara, Sara e Chiara ne sono un esempio. C'è il rischio però che, una volta raschiato il fondo del barile della compassione, si passi con disinvoltura a cercare a tutti i costi il lato torbido di una vicenda».

Lo scrittore di gialli a cui i giornali commissionano un pezzo di commento al delitto è lei? Saggio di autoironia?

«Non fa mai male prendersi un po' in giro. Mi sembra che l'evidente affaticamento del giallo italiano derivi talvolta dal pensare più a come presenziare e intrattenere che a scrivere qualcosa che non assomigli già a quanto si è scritto».

Lei porta l'attenzione su cosa significa, in termini di stress psicologico, essere indagati per un caso di femminicidio... Anche qui, l'attualità ha pesato?

«Ho considerato che il punto di vista dell'indagato o del principale sospettato è spesso poco raccontato, almeno nel canonico giallo d'indagine, perché ovviamente i sospettati sono più d'uno e noi stiamo generalmente con l'indagatore».

Da dove viene questa figura di avvocato che lavora pro bono, mette lui i soldi per aiutare la famiglia di un suo cliente in difficoltà? Ne ha conosciuti davvero?

«Come in tutte le professioni, esistono coloro che non solo rispettano la deontologia, ma che danno un senso etico al proprio lavoro. Non so dire se siano la maggioranza, probabilmente no, ma esistono. E poi Valvassori non è certo perfetto: basta vedere come tratta la sua segretaria nelle prime pagine».

Lei, attraverso il Suo indagato, dà voce anche al pensiero di molti sui

magistrati («non sarebbe male che cominciassero a rispondere dei loro errori, come tutti. Anche quelli che fanno le indagini...»).

«Credo che questa sfiducia venga da lontano, forse da quando, con il vecchio codice, l'accusa aveva una serie di innegabili vantaggi sulla difesa. Trovo però un po' bizzarro che questa sfiducia sia anche aumentata da quando il nuovo processo è andato in direzione di una partita ad armi pari. La figura del pubblico ministero è stata idealizzata da una parte, demonizzata dall'altra, ragion per cui in molti gialli italiani rimane sullo sfondo, perché avvertito come personaggio divisivo. E di nuovo siamo nel bizzarro: perché le indagini di fatto le dirige il pubblico ministero, mentre i rinvii a giudizio e le sentenze – magari oggetto di polemiche infinite – be', quelle non spettano affatto ai pubblici ministeri».



Lo scrittore Giampaolo Simi, «Premio Scerbanenco» nel 2015

